

ANAC: INAMMISSIBILE LA BOZZA URBANI

Anche l'Anac, la storica Associazione degli autori cinematografici, interviene sul caso Biennale. Ribadendo il suo impegno a difesa di una «Biennale libera, indipendente e internazionalmente aperta alle dinamiche culturali più vive», l'Anac trova «inammissibile» che il governo «sia giunto a maturare un progetto per cui sui principali punti dell'attività della Biennale venga proposto il collegamento della Mostra con le direzioni di nomina governativa di Cinecittà Holding e del Centro Sperimentale per la Cinematografia». Questo appare come «una conferma del tentativo sempre più esplicito di riunire nelle mani di pochi il destino delle nostre istituzioni».

URBANI, NON PIANGERE COSÌ PER LA BIENNALE SENNÒ CI COMMUOVIAMO TUTTI

Toni Jop

C'è rimasto male il ministro Urbani per il can provocato da quella bozza di revisione dello statuto della Biennale. Dispiace. Può lamentare che le forze di opposizione sono isteriche e che sono mosse da ingiustificata malizia quando accusano la linea strategica adottata dagli uffici guidati da lui di mirare ad una drastica riduzione della autonomia del più importante istituto culturale d'Italia. Ma noi sappiamo di avere il suo segreto conforto se diciamo che non crediamo alla sua ingenuità. Conviene ricordare che la Biennale è una scatola molto veneziana: nel suo consiglio di amministrazione siedono i rappresentanti di Comune, Provincia, Regione - Veneto, ovviamente - accanto ad un incaricato del ministero competente che provvede a nominare anche il presidente dell'Ente. Infatti, Bernabè è stato nominato

proprio da Urbani. Ma il ministro, che opera per conto e sotto la direzione di Berlusconi, aveva un problema da risolvere e, ammettiamolo, la prima soluzione si è trasformata in un bellissimo autogol. Si trattava, dopo la vittoria elettorale, di impossessarsi brevi manu della Biennale come di tutto il resto avesse valore in Italia, quindi serviva un uomo di fiducia per la presidenza del prestigioso istituto culturale veneziano. Urbani sceglie (o qualcuno lo convince a farlo) Bernabè e son subito dolori: il manager fa il suo mestiere ma non il lacché e pare, disastrosamente per Urbani, dotato di una autorità che non si fonda sull'investitura ministeriale. Insomma, se l'ingordo Berlusconi ha sculacciato Urbani per questa topa lo si può capire: il disegno - suo e di Gelli - è quello di cancellare la sinistra dal mondo culturale italiano e

quell'Urbani gli fa scivolare dalla mano una preda già conquistata. Una falla nella collezione del piccolo cesare: ha il cinema - praticamente tutto - la televisione - praticamente tutta - l'editoria, la pubblicità, controlla i più importanti contenitori culturali, è casualmente presidente del Consiglio e non riesce a mettere la testa della Biennale sopra il caminetto di Arcore. Un vero collezionista può dar di matto. Che si fa per dargli pace? Tranquillo, piccolo cesare, si rivede lo statuto della Biennale. E cioè? Per esempio: Cinecittà Holding è roba tua, l'amministratore delegato è Ubaldo Livolsi, cresciuto in Fininvest, anzi ex amministratore delegato Fininvest; il cinema è cinema, no? Lo si fa entrare, chesso, nel consiglio della Biennale dicendo che va allargato ad altri competenti contribuiti. Magari ci aggiungiamo la Scuola nazio-

nale di Cinema, anche quella è cosa tua, c'è il vecchio Alberoni, nostro e addirittura presentabile. Così, gli enti locali veneziani, per i programmi e i direttori di settore - in particolare per la Mostra del Cinema - contano quanto un paio di calzini. Se non basta, ci sbattiamo dentro anche qualche istituto di credito - quasi tutti tuoi - che fa sempre bene, largo ai privati, il '68 è passato; anzi, dateglielo anche a quei fricchettoni del settore Arti Visive che la ricreazione è finita. Non si può dire che Urbani non ce la stia mettendo tutta per rimediare alla topa, almeno sui tempi lunghi. Ora, però: o smettesse l'ipotesi che lui stesso ha formulato sui «nuovi soci» della Biennale, oppure la smetta di fingere di essere addolorato se Venezia e le forze che amano la democrazia in Italia lo accusano di essere quello che è.

Giorni di Storia n. 13

L'Italia nella prima guerra mondiale

in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

MONTEMAGGIO

Una storia partigiana

In edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Renato Nicolini

CITTÀ E TEATRO

C'è Petrolino a Napoli

Petrolio si intitola l'ultimo, incompiuto, romanzo di Pier Paolo Pasolini, a cui stava lavorando quando la morte lo coglie all'Idroscalo di Ostia, il 2 novembre 1975. È anche il tema dominante per l'Italia del dopoguerra, dall'Eni di Enrico Mattei fino agli Anni Settanta, che si aprono ancora con l'illusione di uno sviluppo affidato all'industria chimica. De Michelis lo aveva riproposto nell'Italia di Craxi. Come metafora: il petrolio d'Italia sono i suoi beni culturali, bisogna estrarlo coniugandoli con l'informatica (oggi Tremonti li vende al miglior offerente, mentre Urbani recita troppo fiacamente la sceneggiata di ostacolarlo). *Petrolio* è da oggi anche il titolo di un progetto del nuovo Teatro Stabile di Napoli, il Mercadante, che lo produce affidandolo alle cure dell'Associazione PAV. Spettacoli, mostre, installazioni, incontri, film, video, convegni, da oggi fino a febbraio. Mario Martone, che raggiunge per telefono nella piazza di Filacciano («dove Fellini ha girato il finale della *Dolce Vita*»), ci tiene innanzi tutto a precisare che è un «progetto collettivo, all'opposto della tendenza attuale, che ricerca esclusivamente la griffe. È nato già così negli anni della mia direzione dello Stabile di Roma, due incontri su *Petrolio* alla Casa della Letteratura, e poi discutendo con Carla Benedetti, Massimo Fusillo, Emanuele Trevi». «Perché proprio *Petrolio*?», domando. «Un titolo particolarmente significativo. Ed un libro molto particolare, totalmente non finito. A strati, ad incastri, a scatole cinesi. Pasolini era affascinato dalla struttura narrativa delle Mille e una notte. È l'ultimo Pasolini, disperato e privo di consolazioni. Un orizzonte cupissimo davanti a sé e dentro di sé. Un liquido nero che penetra dal piano globale, planetario, fino ad arrivare a lui stesso, fin dentro la coscienza, provocando la scissione. Trovo interessante dialogare con questo libro, non metterlo in scena. La sua complessità è irriducibile, non può essere affrontata da un solo autore, bisogna misurarci collettivamente».

Da qui a febbraio Napoli si trasforma in una specie di cantiere teatrale aperto. Il gran testo di Pasolini è solo la porta che mette in comunicazione la città con la sua ricchezza, la creatività libera dal mercato. Così racconta Martone. C'è aria di Anni 70, nel bene e nel male

sinergie

Se Lindo Ferretti canta Corsetti muove il teatro

Rossella Battisti

ROMA Giorgio Barberio Corsetti è in stato di grazia. L'avevamo pensato in occasione del suo riavvicinamento di Ovidio con una seconda puntata di *Metamorfosi*, lo vediamo riconfermato ora che si confronta con un «poeta» contemporaneo e pressoché suo coetaneo come è Giovanni Lindo Ferretti. Un «esperimento» anche questo, non tanto nell'accostare il teatro al



Al centro, un vicolo di Napoli (foto di Uliano Lucas). Accanto, Giovanni Lindo Ferretti

punk-rock (ce ne sono altri esempi, come la recente collaborazione di Zulu dei 99 Posse con Krypton e Cauteruccio), quanto in un gioco di «rispecchiamenti». La costruzione, insomma, come dice lo stesso Corsetti, di «un lessico teatrale a misura di Giovanni Lindo».

Nasce così *Iniziali: BCGLF*, viaggio di suoni e visioni al Palladium (coproduzione RomaEuropa Festival e Emilia Romagna Teatro), scenario ectoplasmatico in cui l'ex CCCP, poi CSI, ora PGR e solista si aggira

come oscuro vate di un mondo fatto di frammenti onirici, evocazioni e nostalgie d'innocenze perdute. Un acquario pulsante di ballerine africane dalle grandi gonne come la Mami di *Via col vento* o bellezze nere dalle capigliature dorate. Un volo di acrobati, un tè delle cinque da sorseggiare sospesi come in un film di Mary Poppins. Una fantasia via l'altra, con una memoria di natura e di tempo sospeso che scorre in sottofondo, carezzata dalla voce sotterranea di Giovanni Lindo. Cullata ruvidamente dal suo sguardo scavato di eremita, mentre si dondola a tutto schermo dai filmati intermittenti e fascinosamente ipnotici di Iaquone (fantastico l'accavallarsi di ritratti di visi e mani che si protendono verso lo spettatore). Un viaggio-affresco dall'incendere circolare, frugando nell'intimità di una stanza della psiche scoprendo le immagini più resistenti. Cercando (e trovando) nel calore del profondo sud le radici di una nuova, toccante umanità.

ma di andare sul mercato, ma vuole invece garantire a chi vi partecipa la libertà totale di sperimentare, di mettersi alla prova con lavori rischiosi, azzardati. È un progetto che intende muoversi attraverso - (ed a me viene in mente A/traverso, una delle più significative riviste del '77 bolognese) - la città di Napoli e la Regione Campania, in segno di apertura e di decentramento». Per questo sono coinvolti, oltre al Mercadante ed al capannone di Bagnoli, spazi a Salerno e Santa Maria Capua Vetere, e spazi storici della più recente storia teatrale di Napoli, come il Teatro Nuovo, la Galleria Toledo, l'Elicantropo... «Si tratta di far muovere immaginazione e spettatori, del resto anche *Petrolio* è un libro da attraversare». Penso a Gennariello, che Martone ha letto per il decennale della morte di Pasolini, proprio quando sono diventato assessore a Napoli. «Ormai Gennariello non esiste più», mi risponde Martone «lo dimostra un bellissimo pamphlet di Goffredo Fofi. Possiamo dire addio alla particolarità napoletana, l'omologazione ha vinto anche qui. Dobbiamo evitare di fare cartolina». «Dobbiamo evitare il pasolinismo contro Pasolini», aggiungo. «Andare oltre, lo scenario di *Petrolio* è un altro, è uno scenario italiano. Il cosiddetto rinascimento napoletano non è stato un buon servizio a Bassolino». Ho rivisto recentemente, su un canale satellitare, l'episodio della faticosa salita di Servillo/Bassolino nei Vesuviani, e dico a Martone tutta la mia meraviglia per il fatto che un messaggio critico sia stato scambiato per un'apologia. Poi azzardo ancora, spinto dalla mia idea che Bagnoli sia il luogo ideale per lo sviluppo di una moderna industria culturale, terzo polo tv, film commission, eventi. «Oggi Bagnoli è un deserto, un limbo. È difficile prevedere cosa accadrà, mi piace che sia un limbo, uno spazio della memoria, dove si respira l'atmosfera della *Dismissione* di Ermanno Rea. Sentiamo ancora tutto il peso dello smontaggio, ci vuole tempo. Nessun ottimismo. Oggi è importante esserci, evitare i rifugi retorici ed affrontare a viso aperto le difficoltà».

Martone riprende il filo: «Non è un progetto su Pasolini - anche se ci sono, come è ovvio, testi di Pasolini, Valter Malosti metterà in scena *Orgia*, un scene inedite tratte dai manoscritti pasoliniani, Latella *Porcile* - ma in dialogo con Pasolini. Il prologo è stato l'*Agamemnone* di Garcia... Mi cito: «...la produzione continua e crescente d'immondizia della politica, dell'impero del consumo e dei vari Agamemnone ed Egisto che pretenderebbero di governarlo...». «...adesso l'obiettivo si stringe sull'Italia. L'apertura di Marco Paolini, *Parlamento Chimico. Storie di Plastica*, in scena all'Italsider di Bagnoli il 6 e 7 novembre, risale agli inizi, al 1917, quando, in mezzo alla disfatta di Caporetto, il Conte Volpi di Misurata ottiene l'autorizzazione ad installare l'industria chimica a Marghera, futuristicamente alle soglie di Venezia». «Poi ci sono tante voci, non solo napoletane, Marco Gerardi, Anna Redi, Luciano Saltarelli, Loredana Putignani, Eleonora Danco, il gruppo Motus, Alessandra Cutolo, Fausto Paravidi, Carlo Cerciello, Elena Stancanelli, Daria De Florian, Davide Jodice... È impossibile elencarli tutti». «Lo spettacolo di chiusura guarda al futuro: è affidata ad un laboratorio di Francesco Nicolini, collaboratore storico di Paolini, che lavorerà sull'idea di cosa accadrà di Bagnoli, ora che l'Italsider è stata completamente smantellata».